

Salmo 100
e
Giovanni 15, 1 – 8

Quinta domenica di Pasqua. Noi questa sera prenderemo in considerazione il salmo 100. Siamo arrivati a questa svolta. Il salmo 100, comunque, è cifra significativa. E, dunque, a partire dal salmo 100 poi ci accosteremo, come al solito, al brano evangelico. Come ben sappiamo il tempo di Pasqua si sviluppa in un ciclo di sette settimane. Fino al cinquantesimo giorno che è la domenica di Pentecoste. Sono i giorni della nuova e definitiva creazione. La resurrezione del Signore Gesù apre, ormai, la soglia dell'eterno, mentre l'universo creato entra nella luce che brillava fin dall'inizio. È finito il tempo del buio, il tempo della paura. Ormai la forza dello Spirito creatore dilaga senza ostacoli, senza impedimenti, riconducendo ogni creatura alla originaria volontà del Padre. Ha vinto la forza pietosa della riconciliazione voluta da Dio per le sue creature. Non dimentichiamo mai quale dignità è stata conferita a noi che, battezzati in Cristo, siamo stati rivestiti di luce e di nuova bellezza. Lo Spirito creatore ha soffiato sulle acque del nostro fonte battesimale e, dalla roccia, è scaturita una sorgente d'acqua zampillante. Noi siamo stati purificati per la vita eterna. Nel corso di queste settimane, seguendo le indicazioni che la Chiesa ci suggerisce per mezzo della liturgia, procediamo nell'ascolto della Parola che è sempre inesauribile. E proseguiamo nella celebrazione del mistero che ci fa commensali al banchetto del Regno. Allarghiamo il cuore ed esultiamo. Senza misura ci è stata donata la potenza creatrice e consolatrice dello Spirito Santo. È lui lo Spirito Consolatore che ci consegna al Signore nostro Gesù Cristo. E, in lui, il Figlio redentore che vive per sempre, rimarremo e porteremo frutto.

Come vi dicevo, prendiamo in considerazione questa sera, il salmo 100. Una piccola composizione innica. Come vedete sono solo quattro versetti se non consideriamo il versetto che coincide con l'intestazione. In tutto, quindi, cinque versetti con l'intestazione. Piccolissima composizione che possiamo intendere come la chiusura dossologica di quella raccolta dei canti della regalità del Signore con cui abbiamo avuto a che fare per diverse settimane, dal salmo 93 in poi. Una raccolta non ben circoscritta e che, comunque, abbiamo potuto intravedere e che ci ha consentito di percorrere una pista piuttosto impegnativa, anche qua e là provocatoria, nel corso delle settimane che stanno, ormai, alle nostre spalle. E, adesso, il salmo 100 che non presenta quella nota caratteristica dei canti della regalità per cui all'inizio o nel corso del salmo o in una posizione strategica risuona il grido che ha una rilevanza liturgica, che proclama la regalità del Signore:

Il Signore regna, ...

qui, nel salmo 100, questo non avviene. Ma, ripeto, è come se tutta la sequenza dei salmi che precedono trovasse, qui, una specie di conclusione che tutto volge, tutto orienta, tutto esplicita, nel senso di una ampia dossologia. Un canto di lode. Anche a riguardo del salmo 100, per quanto brevissimo, come quindi sembrerebbe, appunto, troppo pretenzioso cercare di rintracciare uno sfondo, delineare un itinerario ed invece anche a riguardo del salmo 100 noi siamo in grado di intravedere un contesto liturgico di tipo processionale, come abbiamo avuto modo di constatare anche a riguardo di altri salmi. Un rito processionale che come è normale rievoca le grandi tappe della storia della salvezza. È la storia del popolo di Dio, in quel momento, che svolge un ruolo decisivo, quando si apre la strada del ritorno dall'esilio. La strada della conversione da quel fatto di smarrimento, di sconfitta, di tragedia in cui il popolo è sprofondato a causa dell'esilio. Ma l'esilio, esso stesso, è determinato da un inquinamento che ha pervaso la storia e, quindi, nel corso di generazioni la relazione d'alleanza con il Dio vivente che è stata inquinata e devastata ed ecco l'esilio. E, ora, il ritorno dall'esilio. E, il rito processionale, rievoca in una forma liturgica, per

l'appunto questo viaggio che ha assunto un valore di riferimento nella storia del popolo di Dio. Tutta la storia diventa così, alla luce di questo richiamo, di questo snodo, diventa storia di ritorno e, non solo dall'esilio alla terra d'Israele, da Babilonia a Gerusalemme, ma ritorno a quella pienezza, a quella sorgente, a quella vocazione originaria che il Dio vivente ha assegnato alle sue creature dall'inizio. Il ritorno al giardino della vita. Il ritorno a quella iniziativa che ha impostato nella gratuità di ogni cosa la relazione tra il Signore Dio, Creatore dell'universo e Santo protagonista della vita e la creatura umana che è chiamata, nel contesto della creazione, a intrattenere una relazione diretta, di amicizia, di solidarietà, di vicinanza, di intimità, di comunione con la vita del Creatore. Ed ecco la storia umana è devastata. Il peccato ha provocato un dissesto che ha disturbato tutti gli equilibri. Ed ecco, la strada del ritorno è aperta. Ed è la strada che conduce fino all'ingresso, nell'esperienza del popolo che rientra dall'esilio, all'ingresso nella terra. Sarà il nuovo approccio a Gerusalemme, ma il nostro salmo 100, brevissimo com'è, appoggiandosi alla celebrazione liturgica cui adesso, in modo un po' generico mi riferivo, acquista il valore di un invito ad affacciarci su quella soglia che ci conduce esattamente a quella meta che costituiva già il dato originario nelle intenzioni del Creatore. Noi stiamo ritornando alla sorgente della vita. Notate come il nostro salmo 100, che adesso leggeremo, è segnato e la verifica sarà immediata, da una intensa, direi proprio, incontenibile corrente di gioia una vibrazione di gioia. Intensa. Incontenibile. Vedete? Qui c'è un'intestazione che dice:

Salmo. In rendimento di grazie.

Le «todà». Per la «todà. Todà» è il ringraziamento. Il verbo corrispondente, «ringraziare», «iadà». Ma è il verbo che serve, poi, a indicare l'atto di presentarsi, l'atto di consegnarsi, dove tutto, poi, si orienta nella prospettiva di un atto di gratitudine rispetto all'iniziativa di Dio che coinvolge la creatura umana riabilitata, rimessa in grado di presentarsi, di aderire, di corrispondere. Di ringraziare:

In rendimento di grazie.

«Todà». Parlavamo altre volte di quel sacrificio di «todà» che nella nostra Bibbia, in diversi luoghi, è tradotto come sacrificio di lode. Sacrificio di ringraziamento che non è soltanto un particolare atto liturgico, ma che è un clima, un modo d'essere, tutto un particolare trasporto sentimentale che governa dall'interno la storia del popolo di Dio in un cammino di conversione. Ma è la storia umana che è in un cammino di conversione per ritornare a quella pienezza che il Creatore aveva predisposto dall'inizio, è questo cammino di ritorno che si sviluppa in consonanza con questo continuo, inesauribile, sempre più abbondante, sovrabbondante, inesauribile ringraziamento,

In rendimento di grazie.

Se voi, per un momento solo, prendete nel libro di Geremia, capitolo 33, qui, leggiamo così, versetto 10:

Dice il Signore: In questo luogo,

che sarebbe, poi, Gerusalemme e i dintorni di Gerusalemme nel momento in cui, ormai Nabucodonosor ha invaso il territorio, sta assediando Gerusalemme – è questione di pochissimo tempo, Gerusalemme cadrà, il territorio devastata, la popolazione deportata –

... In questo luogo di cui voi dite: Esso è desolato, senza uomini e senza bestiame; nelle città di Giuda e nelle strade di Gerusalemme, che sono desolate, senza uomini, senza abitanti e senza bestiame, si udranno ancora

grida di gioia e grida di allegria, la voce dello sposo e quella della sposa e il canto di coloro che dicono: *Lodate il Signore degli eserciti, perché è buono, perché la sua grazia dura sempre*, portando sacrifici di ringraziamento ...

Notate: sacrifici di «todà»,

... nel tempio del Signore, perché ristabilirò la sorte di questo paese come era prima, dice il Signore.

Si udrà ancora

... il canto di coloro che dicono: *Lodate il Signore degli eserciti, perché è buono, perché la sua grazia dura sempre*, ...

Vedete? Il testo nella mia Bibbia – suppongo anche nella vostra – è in corsivo perché questa è una citazione, un ritornello. Un ritornello che compare in lungo e in largo nel libro delle *Cronache*, di *Esdra*, di *Neemia*. È un ritornello che ritorna nel *Salterio* proprio a partire dal nostro salmo 100, come adesso constateremo. Per la prima volta risuona qui. È una classica antifona levitica. I leviti addetti alla preghiera continua, al ministero orante per antonomasia nel Tempio che sarà poi ricostruito dopo l'esilio, ecco, i leviti, hanno precisato con puntualissimo rigore teologico che questo ritornello o questa antifona, costituisce veramente il riferimento che dà il ritmo, che scandisce il tempo, che dà la cadenza al respiro di coloro che non solo pregano, ma di coloro che sono in viaggio per ritornare alla sorgente della vita:

Lodate il Signore ... perché è buono ...

perché

... eterna è la sua misericordia, ...

Il nostro salmo 100 si sviluppa alla maniera di un ampio «invitatorio». Sono sette imperativi quelli che incontriamo nei pochi versetti del nostro salmo che adesso leggeremo passo passo. E, questo «invitatorio», precipita verso la motivazione – sono le componenti essenziali di ogni canto di lode, lo ricordo sempre e nessuno, ormai, ignora questa struttura che è tipica dell'inno, ossia del canto di lode, l'«invitatorio» e poi la motivazione – il motivo per siamo invitati a lodare il Signore. E – vedete? – che qui il motivo sta, e subito ce ne rendiamo conto, nel versetto 5, l'ultimo versetto del nostro salmo:

... poiché buono è il Signore, eterna la sua misericordia, ...

Questo è il ritornello. Questa è l'antifona levitica a cui accennavo poco fa. Abbiamo incontrato questa antifona già segnalata in quella pagina del libro di Geremia, risuona, poi, altrove, con puntuale, rigorosa, precisione, è la prima volta che compare nel *Salterio*, salmo 100. Per la prima volta, qui, il versetto è formulato in maniera così precisa e, in un contesto così strategico. Salmo 100, sette imperativi in funzione di invitatorio per arrivare al versetto 5; ricapitolazione di tutti i canti della regalità ma è veramente come una soglia di accesso ai salmi che seguono, poi, nel *Salterio* e già sappiamo che questo medesimo ritornello ritorna, poi, a più riprese fino ad arrivare al momento in cui nel salmo 136 il ritornello è presente in ogni versetto:

Lodate il Signore perché è buono: perché eterna è la sua misericordia.

E, così, per tutto il salmo 136, il «grande hallèl». E, così, sino alla fine del *Salterio*. È come se, da questo salmo 100 in poi, il libro dei Salmi prendesse un'altra andatura. E bisogna che ne

teniamo conto anche se si tratta di considerazioni che, lì per lì, sembrano anche eccessive rispetto alla modestia oggettiva del testo con cui abbiamo a che fare. E, d'altra parte – vedete? – qui, non importa l'abbondanza dei versetti o la articolare elaborazione dottrina. Qui è raccolta l'esperienza del popolo di Dio che ritorna, che si avvicina alla soglia, che sta imparando a entrare nella terra, nella città, nella vita, nel mondo! E – vedete? – stiamo imparando a entrare in quella meta che era stata predisposta dall'inizio e che adesso sta dinanzi a noi come finalmente il traguardo che corrisponde all'intenzione originaria di Dio e realizza la nostra autentica vocazione alla vita. Tutto il salmo è pervaso da quella vibrazione di gioia a cui accennavo un momento fa e di cui adesso dobbiamo tener conto. Dividiamo il salmo in tre brevissime strofe. Prima strofa, versetto 2 – dopo l'intestazione, naturalmente – leggo:

Acclamate al Signore, voi tutti della terra, servite il Signore nella gioia, presentatevi a lui con esultanza.

Fino qui. E – vedete? – qui abbiamo a che fare con una situazione che ci parla di un viaggio in corso. Una itineranza che ha una sua configurazione di spazio, di tempo, non c'è dubbio. Ma, qui, su questi particolari non ci si sofferma. In realtà il viaggio nel quale sono coinvolti coloro – continuiamo a usare questa immagine che ci aiuta almeno per il momento per il momento a fissare l'attenzione – coloro che rientrano dall'esilio, quel viaggio che loro stanno compiendo, è impostato come il momento opportuno per prepararsi:

Acclamate ... servite ... presentatevi ...

Tre imperativi. Tre inviti. E – vedete? – il viaggio è in corso. Subito ci rendiamo conto che la provenienza di coloro che sono in cammino ha a che fare con le periferie più remote nel mondo. Le situazioni più impervie della storia umana:

... voi tutti della terra, ...

Traduce la nostra Bibbia, ed è una traduzione pertinente. La lontananza che può essere calcolata in termini in geografici, ma una lontananza che non ha solo una consistenza riducibile al chilometraggio. È una lontananza che implica un'estraneità, uno stordimento, uno smarrimento, un'aberrazione che non si misurano, esattamente, con gli strumenti di misura che servono solitamente a delineare gli spazi, a interpretare la scansione dei tempi:

... voi tutti della terra, ...

Acclamate al Signore, ...

Vedete? Tutti quelli che venite da lontano. E c'è di mezzo naturalmente, l'esperienza di una dispersione: chissà quanto dolore, chissà quante miserie, chissà quante sconfitte! Chissà quante responsabilità tradite che costituiscono la premessa che qui, appena appena, viene accennata, perché adesso, di fatto, siamo in viaggio:

Acclamate al Signore, voi tutti della terra, ...

E, dire:

... voi tutti della terra, ...

Significa non soltanto rivolgersi a qualcuno che è in viaggio. Ma significa rivolgersi a coloro che nel corso del oro viaggio si rendono conto di essere comunque coinvolti in una vicenda che è

universale, che riguarda tutti gli abitanti della terra. Che riguarda coloro che ancora sono lontani, lontanissimi! Chissà mi, forse sconosciuti. E riguarda coloro che sono coinvolti per particolari coincidenze di spazio e di tempo nella vicenda di quanti qui sono interpellati in prima persona e noi siamo tra questi. Ma ci sono gli altri, ci sono veramente tutti:

Acclamate ...

Sapete? Questo verbo, «acclamare», è tradotto in latino con «jubilaré»:

Jubilate ...

dice la traduzione della Vulgata:

Jubilate ...

E c'è Sant'Agostino che a riguardo di questo verbo dice così: *«Colui che acclama, qui jubilat, non pronuncia parole»*. Vedete? Questa è un'acclamazione che non ha bisogno di parole. Sant'Agostino dice: *«E' la voce di un animo dilatato dalla gioia che esprime, per quanto può, il sentimento senza capirne il significato. L'uomo che gioisce nella sua esultanza, da parole che non riesce né a pronunciare, né a capire, passa a prorompere in un grido di esultanza senza parole. In questo modo mostra nel grido la sua contentezza. Però si vede che è così pieno di gioia che non riesce a spiegarlo con le parole. Quand'è dunque che noi acclamiamo? Quand'è che noi jubilamus? - chiede, interroga, Sant'Agostino – quand'è? Quando lodiamo ciò che è ineffabile. Ciò che non si può dire»*. Allora siamo pieni di gioia. Allora siamo giubilanti. Acclamiamo. E – vedete? - qui, per davvero, c'è poco da fare riferimento alla elaborazione canora di una corale sapientemente istruita. Questa acclamazione rimane spesso e volentieri indicibile, impronunciabile. Eppure è, come dice Sant'Agostino, sostenuta, motivata, da un'intima, profondissima, intrattenibile, esultanza:

Acclamate al Signore, voi tutti della terra, servite il Signore nella gioia, presentatevi a lui con esultanza.

Rileggo. Vedete? C'è una gioia che preme dal di dentro e che determina una spinta che è intrattenibile anche se inspiegabile. Inspiegabile. E c'è – vedete? - insieme con questa gioia di cui parla qui il secondo rigo del nostro versetto, c'è il sentimento della gratuità, il sentimento di come qualunque servizio – notate, qui, il verbo «servire», verbo che allude a imprese che possono e di fatto sono, spesso sono, non potrebbe essere altrimenti, faticose, amare, dolorose – ebbene, questo servizio, diventa un, come dire, una testimonianza vissuta nella concretezza degli eventi e nella pesantezza delle vicissitudini a cui non ci si può sottrarre che è in tutto e per tutto attraversata da quell'onda di gioia di cui il salmo ci sta parlando:

... servite il Signore nella gioia, presentatevi a lui con esultanza.

Chi viene dagli estremi confini della terra porta con sé, non c'è dubbio, un bagaglio di stanchezza, un carico di fatiche e di dolori e chi più ne ha più ne metta:

... servite il Signore nella gioia, ...

a proposito di questo verbo «servire», c'è Sant'Atanasio che dice una cosa. Dice così: *«Il servizio degli uomini è penoso. Il servizio del Signore è gioioso»*. Vedete? Quel «servizio» e non un altro. È quello stesso servizio che diventa gioioso perché tutto avviene in un contesto nel quale anche le situazioni più pesanti sono, ormai, da interpretare come rivelazione della iniziativa di Dio che si compie, che si realizza secondo le sue intenzioni. E dove tutto, anche il servizio più faticoso

diventa occasione per esprimersi con il linguaggio del ringraziamento. Beh, dice Sant'Atanasio: «*Il servizio del Signore è gioioso. Questa gioia nel servizio di Cristo – dice lui – fa sì che noi siamo già, per così dire, alla sua presenza*». Vedete che stare alla presenza del Signore, giungere alla presenza del Signore, entrare alla presenza del Signore, è, in realtà, quella meta raggiunta che è già anticipata nel momento in cui il servizio si è fatto così gioioso? Stare nella fatica con tanta gioia, nella fatica del viaggio, con tutte le incertezze e le contrarietà, con tanta gioia, questo, dice Sant'Atanasio, è come essere già arrivati. Questa gioia fa sì che noi siamo già, per così dire, alla sua presenza e cita il Vangelo secondo Giovanni:

L'amico dello sposo esulta di gioia alla voce dello sposo

ed ecco, questa è l'«esultanza» che si esprime qui senza bisogno di ricorrere a chissà quali messaggi e a chissà quali espressioni sonore. Anzi, ci diceva Sant'Agostino, per lo più in silenzio. Un silenzio profondissimo. Un'intensità di gioia davvero intrattenibile:

... presentatevi a lui ...

fatevi avanti

... con esultanza.

E, qui, l'«esultanza» è espressione che al momento opportuno avrà anche una sua forma sonora. Ma è un'esultanza che si viene esplicitando, formulando, manifestando, attraverso l'abitudine al sorriso. È il vero bagaglio che hanno accumulato coloro che sono in viaggio e che stanno avanzando e che, man mano, sono esortati, incoraggiati, invitati, a rendersi conto della gioia che li pervade e a rendersi conto, quando ancora non hanno una visione logica delle cose, che tutta la fatica si traduce nella contentezza di chi, finalmente, può ringraziare; di chi ha imparato e sta ancora imparando a sorridere. È il vero bagaglio questo sorriso, che poi è specchio di un sorriso che viene riscontrato nelle situazioni, nelle vicende, negli ambienti, nelle persone, un sorriso cosmico che viene, man mano, assumendo la nota caratteristica che conferisce il timbro decisivo al modo di presentarsi di coloro che sono in viaggio. Sempre Sant'Agostino a riguardo di questo versetto ancora dice, in un altro punto del suo commento: «Cristo è quel padrone che noi serviamo nella dolcezza dell'anima». Ecco:

... servite ...

Cristo

... servite il Signore ...

dice qui. Noi abbiamo a che fare con una «padrone» che riceve il nostro servizio imprimendo nell'anima nostra una nota dolcezza inenarrabile. Ed ecco – vedete? - questo è il viaggio, è in atto. Quante tappe, quanti passaggi. Ma non c'è dubbio – vedete? - qui tutto l'itinerario ha assunto in maniera inconfondibile la caratteristica di un apprendistato nella gioia. Di un apprendistato per quanto riguardo quel sentimento della gratuità in vista di un ritorno che già è vissuto. In vista di una meta che già è anticipata. Una storia d'amore che è ritrovata quando ancora la meta non è raggiunta. Ma una storia d'amore che è ritrovata nell'impianto interiore, nel gusto, nella dolcezza, nella consolazione, nella gioia di questa itineranza che anche quando è priva di parole non ha altro desiderio che quello di ringraziare. Seconda strofa, versetto 3:

Riconoscete ...

qui, un quarto invito, imperativo,

Riconoscete che il Signore è Dio; egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo.

Dunque – vedete? - qui, adesso, abbiamo a che fare con un momento che si diversifica rispetto a quella situazione di movimento, di viaggio, di itineranza a cui ci rinviava la strofa precedente, perché adesso siamo in sosta. Adesso è come un momento di riflessione in attesa. Una sosta meditativa:

Riconoscete ...

dunque, qui, adesso, si tratta di precisare, di apprezzare in maniera più matura e più consapevole la realtà delle cose. E, dunque,

Riconoscete ...

che Dio è Dio,

... che il Signore è Dio; ...

leggevo nel versetto 3,

... egli ci ha fatti e noi siamo suoi, ...

noi apparteniamo a lui,

... suo popolo e gregge del suo pascolo.

Notate che questa appartenenza a lui non significa semplicemente attribuirgli un titolo di proprietà. Ma significa constatare che lui ci attende perché

... siamo suoi, ...

noi siamo attesi. Siamo attesi. Questa è veramente una storia d'amore nella quale noi non siamo osservati a distanza con tutte le situazioni contraddittorie che ci riguardano e poi anche osservati nel momento in cui per chissà quale congiuntura provvidenziale abbiamo intrapreso un cammino di ritorno. Ma siamo veramente desiderati. Il popolo è suo. Il gregge è suo. Ogni pecora del gregge è sua. E, noi, adesso, siamo in sosta – vedete? - dinanzi a questa soglia. È questa soglia da varcare. È questo l'ingresso che si prospetta dinanzi a noi. E – vedete? - che è proprio quello che constataavamo poco prima. Proprio in quanto ci presentiamo nella gioia, noi già realizziamo questo ingresso. E, adesso, nel momento di sosta meditativa a cui siamo giunti, ecco che stiamo acquisendo consapevolezza di questo stato di cose. Il fatto è che proprio il respiro della gioia che conduce il cuore umano alla dimora di cui ha bisogno. Ad entrare in quella pienezza che è stata smarrita dall'inizio. Ma quella pienezza a cui la nostra vocazione alla vita fa riferimento. È quella pienezza che il Signore nostro Dio custodisce per noi, conferma per noi; è a quella pienezza che siamo condotti da lui perché da lui siamo stati ricercati, siamo stati sollecitati, invitati, incoraggiati. Siamo attesi. Siamo amati. Il «respiro della gioia» vi dicevo conduce il cuore umano alla dimora di cui ha bisogno. È questo «respiro della gioia» che pervade il nostro brevissimo salmo 100, che ci conduce alla presenza del Dio vivente, là dove i luoghi e i tempi della nostra esistenza umana, e, così – vedete? - gli incontri, le relazioni, gli impegni, le fatiche, tutto quel che riguarda la nostra particolare collocazione, la nostra particolare identità, la nostra particolare vocazione, ma tutto

diviene motivo di ringraziamento, ma mano che questo scopriamo, che tutto del nostro vissuto diviene motivo di ringraziamento, ecco che noi troviamo dimora e quel respiro che dall'interno anima il cammino è il «respiro della gioia», ci sollecita con incalzante puntualità a non perdere l'occasione per trovare dimora. Tutto diviene motivo di ringraziamento. Era l'intestazione del nostro salmo 100. E, la strofa che segue, adesso, terza, brevissima anch'essa, versetti 4 e 5, suona così:

Varcate le sue porte con inni di grazie, i suoi atri con canti di lode, lodatelo, benedite il suo nome; poiché buono è il Signore, eterna la sua misericordia, ...

vedete la nostra «antifona»?

... la sua fedeltà per ogni generazione.

Qui, adesso, il nostro salmo c'invita a intraprendere un passo che ha le caratteristiche di un vero proprio ingresso. Ma – vedete? - non è soltanto l'ingresso in un luogo o il superamento di una barriera temporale. È l'ingresso nella vita. È l'ingresso nel mondo in quanto dimora. In quanto dimora ritrovata. In quanto dimora a cui ci rivolgiamo a cuore aperto. Dimora che è in grado di coinvolgerci in relazioni libere e universali per la vita:

Varcate le sue porte con inni di grazie, ...

ritorna, qui, il termine «todà», questo primo rigo del versetto 4: «Entrate, presentatevi, fatevi avanti». E – vedete? - è il ringraziamento che dà al nostro vissuto quella, come dire, misteriosa, imprevedibile capacità di trovarsi a dimora. E il nostro vissuto – vedete? - in ogni luogo e in ogni tempo, dovunque la nostra condizione umana ci abbia dirottati, quale che sia l'anfratto in cui siamo sprofondati o l'itinerario pericoloso che bisogna affrontare, ringraziamento, ed ecco siamo a dimora. E il cuore è aperto. E il respiro della gioia si fa sempre più incalzante e ci impone un ritmo che nulla e nessuno potrà mai soffocare. *Entrate nei*

... suoi atri con canti di lode, lodatelo, ...

qui di nuovo il verbo «odù»,

[ringraziatelo] ...

si potrebbe meglio tradurre;

... benedite ...

il settimo invito

... il suo nome; ...

è così che si rivela a noi,

... poiché buono è il Signore, ...

questo è il motivo. Vedete? L'ingresso ormai non è più riducibile a una meta di ordine geografico o a una scadenza di ordine temporale. Di tutto questo bisogna pur tener conto, sono misure che ci riguardano. Ma l'ingresso, qui, è ormai definito come la capacità di affidare la nostra vita umana condizionata com'è, ammaccata in tanti modi, più o meno sgualcita e sudaticcia, alla bontà di Dio. La nostra vita affidata alla bontà di Dio che ci accoglie gratuitamente. E, là dove tutto

della nostra vita diventa motivo di ringraziamento e la voce della gioia, voce segreta, voce nascosta, voce silenziosa, voce che al momento opportuno troverà anche una sua possibilità di esprimersi per quante stonature possa inventare, ma la voce della gioia diviene titolo di accesso – vedete? - non solo a un luogo, meta di qualche desiderio secondo quelle che sono le nostre aspettative, i nostri progetti, o addirittura, pensate, appunto, a quei luoghi che hanno un valore sacramentale nella storia del popolo di Dio, una terra, una città; ma pensate a tutto quello che ha valore sacramentale nella nostra condizione di popolo cristiano, eppure – vedete? - qui c'è di mezzo l'accesso al mondo e alla comunione con il Signore vivente che è proprio il custode da sempre di quella pienezza del disegno rispetto al quale la nostra condizione umana si è estraniata. È lui il custode del giardino. È lui che continua a tenderci e ad attirarci e a chiamarci alla pienezza della vita. Ebbene – vedete? - sempre e dappertutto, dovunque ci troviamo, in qualunque condizione di vita, Cristo è passato di qua. Il Figlio inviato per raccoglierci, per chiamarci, per raggiungere le periferie più remote, per ricapitolarci in quell'unico itinerario lungo il quale adesso noi stiamo respirando al soffio, alla esalazione del suo profumo. Il profumo del Signore vivente ci apre la strada! Sempre e dappertutto è passato lui! E, noi, stiamo imparando a vivere in pienezza proprio perché non abbiamo altro linguaggio mediante il quale interpretare questo sentimento traboccante di gioia. Questo sentimento della gratuità che ci pervade, ci struttura ormai dall'interno. Non abbiamo altro linguaggio che quello del ringraziamento: *Lodate, ringraziate, benedite*

... il suo nome; poiché buono è il Signore, eterna la sua misericordia, la sua fedeltà ...

è

... per ogni generazione.

Ecco – vedete? - il nostro salmo 100 ci lascia qui e mentre chiude un percorso, in realtà, ne inaugura un altro e vedremo come proseguirà anche il nostro piccolo o grande viaggio attraverso i salmi del Salterio.

Ritorniamo al Vangelo secondo Giovanni. Abbiamo letto otto versetti nel capitolo 15. Sappiamo bene che questa pagina fa parte di quella narrazione che rievoca quanto avviene durante l'«ultima cena», l'«ultima cena» di Gesù insieme con i discepoli. Capitoli da 13 a 17, ben cinque capitoli dedicati all'«ultima cena». Nel Vangelo secondo Giovanni, cinque capitoli, per intero, dedicati a quell'avvenimento che si sarà svolto nell'arco di qualche ora, poche ore. Cinque capitoli. L'«ultima cena», Gesù insieme con i discepoli e, nel corso della cena i «discorsi dell'addio». C'è un segnale che val la pena di cogliere subito, dopo quello che è avvenuto nel corso della cena, quando Gesù ha lavato i piedi, poi ha detto certe cose. Dal versetto 31 del capitolo 13, fino al versetto 35, in quei primi versetti di quella sezione che definivo un momento fa, i «discorsi dell'addio», Gesù ci parla di un «lascito». Un «lascito». È la conversazione con i suoi che si sviluppa. E, i discepoli, qui, ci rappresentano. C'è un «lascito» a cui Gesù accenna in maniera esplicita nei versetti che adesso vi citavo, da 31 a 35 nel capitolo 13. E – vedete? - ci sono due segnali inconfondibili a riguardo di questo «lascito». Dico «lascito» perché questo, come già altre volte vi dicevo, è il modo che preferisco per tradurre il termine «entolì» in greco, che solitamente è tradotto con «comandamento». Il «comandamento» è un «lascito». È quello che Gesù ha lasciato a noi di suo. Sono «discorsi dell'addio». Ebbene, primo segnale, la «Gloria di Dio» nel suo fallimento umano:

«Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. ... »

e quel che segue. Versetto 31. La «Gloria di Dio» nel suo fallimento umano. Ricordate che Giuda Iscariota è appena uscito?

Quand'egli fu uscito, Gesù ...

proclama la «Gloria di Dio». «Gloria di Dio» nel suo fallimento umano. E – vedete? - c'è di mezzo lo strappo di una separazione a cui adesso Gesù farà esplicito riferimento. Ma Gesù parla di una «Gloria», di una «Gloria», ormai, manifestata in tutto il suo fulgore. Una «Gloria» che è testimonianza inconfondibile della iniziativa di Dio che è il vivente, che realizza le sue intenzioni d'amore. «Gloria», eppure – vedete? - qui Giuda Iscariota è appena uscito e Gesù ha già affermato esplicitamente che si prepara per lui il tradimento. Si prepara per lui la consegna totale. C'è di mezzo uno strappo dolorosissimo. «Gloria». Secondo segnale, sempre in questi versetti, esattamente poco sotto, nei versetti 34 e 35, una «eredità d'amore»:

« ... do un comandamento ...

ecco il «lascito», versetto 34,

... che vi amiate gli uni gli altri; ...

perché

... io vi ho amato, ...

... come io vi ho amato, ...

in quanto

... io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, ... ».

Notate che qui Gesù parla del discepolato al futuro. È vero che abbiamo a che fare con dei discepoli che già seguono Gesù da diverso tempo. Ma qui Gesù parla di un discepolato che sarà realizzato in pienezza. E ne parla in rapporto a quella «eredità d'amore» che lui lascia ai suoi. È questa «eredità d'amore» che darà forma a un discepolato finalmente realizzato. Non semplicemente come modalità di riconoscimento in una forma empirica che, peraltro, è esposta adesso nientemeno che allo scandalo del tradimento più squallido e la fuga generalizzata. Ma, Gesù parla di un'«eredità d'amore» che farà dei suoi, farà di loro dei discepoli riconosciuti. Riconoscibili. Cosa vuol dire tutto questo? Vedete? Io credo che valga la pena per un momento di ritornare a quell'evento che ha dato inizio al discepolato nel Vangelo secondo Giovanni. Non mi disperdo nei dettagli. Nel capitolo primo, ricordate come l'evangelista ci parla di Gesù che è in cammino, Giovanni Battista lo osserva, lo indica – è *l'Agnello di Dio* – versetto 35 del capitolo primo, due discepoli di Giovanni seguono Gesù. Ecco qui. E, ricordate la conversazione tra Gesù e quei due? Poi, veniamo a sapere che uno di loro due si chiamava Andrea, l'altro rimane anonimo. C'è una conversazione e quei due chiedono a Gesù, quando egli si volta: *Ma tu*

... dove abiti?».

Qual è la tua «dimora». E, Gesù, da parte sua:

«Venite e vedrete».

Versetto 39:

andarono dunque e videro dove [dimorava] e quel giorno [dimorarono] presso di lui; ...

vedete? Questo è l'evento che dà inizio al discepolato. È cominciata così l'avventura di coloro che hanno trovato «dimora» presso Gesù. Trovare «dimora» presso Gesù. Ricordate che tutto il salmo 100, brevissimo com'è, ma anche ricchissimo com'è, proteso verso una «dimora» da raggiungere, una «dimora» nella quale entrare, una «dimora» nella quale, finalmente, introdursi per abitare. Ebbene, coloro che hanno trovato «dimora» presso Gesù – beh, una «dimora» ancora piuttosto incerta – almeno coloro che hanno intuito la possibilità di trovare «dimora». Coloro che hanno intuito, almeno questo, l'invito:

«Venite e vedrete».

L'invito – il salmo 100 è tutto un «Invitatorio» - l'invito a trovare «dimora» per la loro vita e per il loro cuore umano. E a trovare «dimora» non per aria tra le costellazioni della volta celeste. Ma nel corso di un cammino che passa attraverso tutte le vicissitudini, le incertezze, le contrarietà della nostra condizione umana, ma trovare «dimora». Un invito che viene da lui. Un invito che qui non è ancora ancora decifrato nei suoi contenuti specifici. Ma è certamente intuito. Tant'è vero che «andarono e dimorarono» e poi comincia un fatto nuovo. Naturalmente Giovanni ci parla, poi, nel seguito del suo Vangelo di quello che avviene tra Gesù e i discepoli con molte considerazioni che adesso noi lasciamo da parte, solo u paio di richiami. Se voi prendete il capitolo 6, nel versetto 66, al termine, ormai, del capitolo 6 – il capitolo 6 si apre con il segno del pane spezzato – versetto 66:

Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

Vedete?

... non [dimoravano] più con lui.

E, allora, Gesù dice ai Dodici, versetto 67:

«Forse anche voi volete andarvene?».

E, Simon Pietro, risponde: *Ma*

«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio».

Simon Pietro. Vedete? Non sa esattamente neanche lui cosa sta avvenendo. È impossibile che lo sappia. Ma molto più importante per noi, qui, rispetto a quel che Simon Pietro riesce a dire, è il silenzio che avvertiamo in lui, come spazio interiore che custodisce l'invito a «dimorare». È quel respiro profondo che è pervaso da una tensione gioiosa che ancora deve fare i conti con tutti i disastri, le miserie, le meschinità, di questo mondo e del nostro cuore umano – il caso di Simon Pietro è esemplare come ciascuno di noi può ben condividere – fatto sta che – vedete? - : *Noi*

... da chi andremo? ...

Il discepolato prosegue. E, prosegue in risposta all'invito a trovare «dimora». A trovare «dimora» perché il nostro cuore umano è sollecitato a non arrendersi. E, anche quando mancano le parole adatte, come già abbiamo constatato, nel cuore umano una tensione, un'aspirazione, un'invocazione, un bisogno di vivere. E di vivere in pienezza, senza saper neanche esattamente cosa voglia dire. E, intanto – vedete? - il discepolato prosegue. C'è più avanti alla fine del capitolo 11 un momento nel quale dopo il fatto di Lazzaro – ricordate il fatto di Lazzaro? E, Gesù è condannato a morte, ormai, proprio per aver chiamato Lazzaro dal sepolcro – capitolo 11, versetto 54:

Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli.

Vedete? «Dimorava» con i suoi discepoli. Questo è il nostro verbo. Verbo «dimorare». Verbo che ritorna insistentemente nel Vangelo secondo Giovanni. L'abbiamo incontrato là nel capitolo primo. E, «dimorava»

... con i suoi discepoli.

Ed è come la soglia ultima prima dell'ingresso a Gerusalemme. Difatti, capitolo 12, di seguito, basta un colpo d'occhio e vi rendete conto, Gesù a Gerusalemme. «Dimorava»

... con i suoi discepoli.

E i discepoli «dimoravano» con lui. Beh, adesso, allora – vedete? - ci siamo. Capitolo 13, fine del capitolo, capitolo 14, i «discorsi dell'addio», perché, ormai, si prospetta un distacco tra Gesù e i suoi che non può più essere banalizzato, non può essere rinviato a una data futura, non può essere neanche trasformato in obbedienza a un'interpretazione simbolica. No, no, no, no è proprio un distacco quello di cui Gesù, ormai, parla con i suoi discepoli: «Io me ne vado – dice Gesù – io parto». E, Gesù, vuole affrontare il turbamento dei discepoli, capitolo 14 – vedete? - dall'inizio:

«Non sia turbato il vostro cuore. ... »

«Non sia turbato ... »

Io me ne vado. Certo! Io me ne vado. Io parto. Dunque, sembra proprio che questa calamità incombente significhi l'impossibilità di trovare «dimora» presso di lui. L'impossibilità di realizzare quel discepolato che era stato impostato fin dall'inizio come l'occasione per trovare «dimora» per la vita e per il cuore umano presso di lui. E, Gesù, dice:

«Non sia turbato il vostro cuore. ... »

Qui – vedete? - cambia, ormai, qualcosa di determinante per quel che riguarda, proprio, la maniera di intendere il discepolato. E, di questo, Gesù vuol parlare con i suoi. Sono i «discorsi dell'addio». Un primo discorso, solo un richiamo. Da qui dove ci troviamo fino a tutto il capitolo 14, fino al versetto 31 del capitolo 14, un discorso, questo, il primo, di andatura dialogica. Infatti intervengono l'uno e l'altro dei discepoli, Simon Pietro poi Tommaso, poi Filippo, poi Giuda non l'Iscriota. Un discorso che dà spazio anche a interventi successivi dei discepoli, e Gesù qui parla di sé, parla della sua partenza, parla del Padre. Parla della sua «dimora» presso il Padre. Gesù e la sua «dimora» presso il Padre. E, quindi, Gesù parla dei discepoli, parla di una «dimora» preparata per loro – noi leggeremo questa sera per intero queste pagine durante la veglia – parla, dunque, di quella «dimora» che è preparata per i discepoli e per il mondo. E, inoltre, parla Gesù, in questo suo primo discorso, di un suo modo di essere presente presso di loro dopo la sua partenza: *Io presso di voi*. Dopo la partenza? E – vedete? - qui non si scherza più. La partenza a cui Gesù si riferisce è la sua prossima morte. I dati sono, ormai, evidenti, macroscopici, non ci sono più alternative. E – vedete? - Gesù parla di un suo modo di essere presente presso di loro, dopo:

«Non sia turbato il vostro cuore. ... »

E, adesso, il secondo discorso. Capitolo 15. Il secondo discorso giunge fino al versetto 4 del capitolo 16. Qui, in questo secondo discorso, l'andatura si fa più interiore. È come se fosse un'andatura ritmata dal respiro silenzioso di quel magistero interiore che è prerogativa dello Spirito

Santo. E, infatti, Gesù ne ha parlato precedentemente con accenni inconfondibili già nel versetto 17 del capitolo 14, quando diceva:

... lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli dimora presso di voi ...

... lo Spirito ...

è il «soffio», questa «corrente» che porta con sé la potenza vivificante della iniziativa di Dio,

... dimora [in] voi ...

e, più avanti nei versetti 25 e 26 del capitolo 14, sempre:

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. ...

già, ma poi parte!

Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà in mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Un magistero interiore. Questa è opera dello Spirito Santo, del soffio che educa dall'interno il respiro della nostra esistenza umana. Un respiro silenzioso? Un respiro che acquista un rilievo straordinario per quanto riguarda proprio tutta l'impostazione, tutto l'impianto della nostra esistenza umana. E, questo – vedete? - riguarda in maniera sempre più precisa ancora il discepolato. Il discepolato così come Gesù ne parla con i suoi in vista del tempo che verrà, quando lui sarà partito e quando lui ha affermato: Io prenderò dimora e voi troverete dimora. Adesso – vedete? - proprio appellandosi a questo linguaggio interiore che è filtrato da quella presenza magistrale che è esercitata in noi dal soffio del Dio vivente, appellandosi a questo linguaggio Gesù parla, capitolo 15, ci siamo, siamo ai nostri versetti, della «vicinanza». Anzi, parla della «intimità» che caratterizzerà la relazione sua con i suoi discepoli dopo la sua partenza. Qui – vedete? - è il fato che ci chiama tutti, c'invita tutti, ci sollecita tutti a prender posizione. Dopo la sua «partenza» è in questione quella «dimora». La «dimora» di Gesù? *Io dimoro* – dice Gesù – *io me ne vado per dimorare*. E, i discepoli, se Gesù se ne va, non possono dimorare presso di lui? Ebbene – vedete? - adesso siamo dinanzi a una constatazione che sbaraglia tutta la logica della nostra argomentazione umana perché Gesù parla di una «dimora» sua presso i discepoli e dei discepoli presso di lui dopo la partenza. Gesù sta parlando ai discepoli di quello che sarà finalmente il discepolato che si realizza. Come dire – vedete? - che fino all'«ultima cena» e fino alla sua Pasqua di morte e di resurrezione il discepolato è semplicemente un'ipotesi. È dopo la sua partenza, cioè dopo la sua Pasqua di morte e di resurrezione che il discepolato si realizza in pienezza. E, quella che sembra, lì per lì, la separazione in realtà adesso Gesù - sta spiegando ai discepoli – diventa il motivo per cui finalmente è edificata quella «dimora» nella quale i discepoli potranno alloggiare. E i discepoli – vedete? - siamo noi e con noi c'è l'umanità intera, finalmente ogni uomo potrà trovare «dimora» per il proprio cuore, per il proprio vissuto, per la propria fatica, per il proprio viaggio. Una «dimora» che ha già le caratteristiche di quella pienezza verso cui noi siamo protesi. Già questa pienezza vissuta, anticipata, gustata, celebrata, nella gioia segreta di un cuore umano che ha imparato a ringraziare e sta imparando a ringraziare. E, il nostro discepolato, non è reso impossibile perché lui parte. Ma è finalmente fondato come invito a «dimorare» proprio perché questa sua partenza diventa, come dire, il fondamento di un'appartenenza a lui irrevocabile. Ricordate il salmo 100? Ricordate quel versetto 3?

Riconoscete che il Signore è Dio; egli ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo.

E, noi, siamo a «dimora», siamo suoi. E, qui, un'appartenenza irrevocabile. Noi siamo a «dimora». Siamo alle prese, ormai, ci stiamo sbattendo contro, siamo qui, capitolo 15, dinanzi al nostro brano evangelico. Non mi disperdo in molti dettagli, mi preme soltanto cogliere questa linea portante della pagina che stiamo leggendo su cui già sto insistendo a mio modo da un pezzo questa sera. Qui, Gesù dice:

«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio ...

ecco, Gesù dice: *La vite sono io*. La vite. È un'immagine, questa, che viene da lontano. Vediamo solo rapidamente così una scansione che ci consente di passare attraverso tutte le tappe della condizione umana, dall'inizio, al giardino. Il giardino è tutta la creazione al servizio della vita nel giardino. E l'albero della vita nel centro del giardino. E poi ricordate la vigna di Noè? Noè il consolatore. Il vino che allietta il cuore dell'uomo. E, Noè, dopo il diluvio e là dove la terra è stata irrorata da quell'acqua devastante ecco che dalla terra Noè è in grado di trarre questo frutto meraviglioso attraverso la vite e l'uva e il vino. Dall'acqua al vino. Dall'acqua del diluvio al vino della consolazione nel contesto di una storia che porta in sé già le conseguenze del peccato nella maniera più evidente e più catastrofica ed ecco la vigna. E, poi, questa immagine è ricorrente in tutta la storia della salvezza per quanto riguarda l'alleanza tra Dio e il suo popolo. Il popolo è la vigna in testi che non è il caso adesso di stare a citare in maniera dettagliata. Nei Salmi, nella predicazione dei Profeti e così in lungo e in largo tutta la storia dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, una vigna. È una vigna da coltivare, è una vigna devastata, è una vigna restaurata. Ecco, Gesù adesso dice: *La vite sono io. Sono io*. E – vedete? - aggiunge: *Voi siete a dimora perché la vite sono io*. Il fatto che Gesù si presenti a noi come la vite, la vigna, il giardino, l'albero che è nel centro del giardino, per come si esprime lui, significa che i suoi e, quindi, in prospettiva tutti gli uomini sono invitati a rendersi conto che hanno una «dimora» in cui abitare, perché, dice Gesù qui: *Voi siete coltivati dal Padre*. Il Padre è il vignaiolo. Il Padre coltiva la vite. E, dunque, il Padre – vedete? - compie tutte le operazioni che sono necessarie per rendere fruttuosa la vite. E – vedete? - la vite, come Gesù sta affermando, è il Figlio di cui il Padre si compiace; è il Figlio di cui il Padre è contento; è il Figlio a cui ha affidato la missione, per cui è «disceso» è «risalito», per cui muore e risorge fino alla sua Pasqua che è in atto. Ebbene – vedete? - il Figlio di cui il Padre si compiace – il Padre che sta coltivando la vite perché vuole ottenere il frutto e, il frutto, è quel Figlio benedetto che corrisponde in tutto all'intenzione del Padre, «Gloria di Dio». Ebbene, il Figlio porta frutto *attraverso di voi*, dice Gesù. Lo dice a tutti noi, a ciascuno di noi, a tutti gli uomini. Il Figlio porta frutto attraverso di voi che siete i tralci. Vedete come è indissolubile questo legame tra la vite e i tralci per portare frutto? La sua Pasqua di morte e di resurrezione – vedete? - ci spiega come tutti quei passaggi successivi che si chiamano potatura e poi spampinatura e tutte quelle operazioni che il vignaiolo esperto sa compiere per rendere fruttuosa la vite e qui il vignaiolo è il Padre, e il Padre – vedete? - si compiace di suo Figlio, la vite, ma per i tralci tutto quello che è necessario nel senso di quelle operazioni anche piuttosto energiche, risolutive, intelligenti, opportune, necessarie, per cui la vite va potata e ripulita in continuazione – sempre rispettando, naturalmente, i tempi adatti allo scopo, ma tutto questo Gesù spiega come un itinerario di purificazione. È un itinerario di purificazione che porta in sé la conversione del cuore umano. Vedete? Tutto questo si spiega in rapporto al fatto che il Padre si compiace di quel Figlio che è passato attraverso la morte e che è vivente nella Gloria. E quella sua Pasqua di morte e di resurrezione conferisce a tutte quelle operazioni che il vignaiolo sta attivando per quanto riguarda i tralci, il valore di una purificazione redentiva, in un contesto nel quale – vedete? - i tralci portano frutto perché sono nella vite ma la vite porta frutto perché i tralci sono potati, sono spampinati, sono lavorati! E, come è vero che il Padre si compiace di suo Figlio è vero che i tralci sono indissolubilmente radicati nell'appartenenza

alla vite. Vedete? Qui si parla di una purificazione. Nel capitolo 13 Gesù ha lavato i piedi ai discepoli e c'è in quel contesto un dialogo con Simon Pietro che non è il caso adesso di rievocare in modo dettagliato ma un dialogo che va esattamente in questa prospettiva: una purificazione che è tema presente nella predicazione di grandi profeti. Pensate a Geremia: nuova alleanza, un cuore nuovo. Pensate a Ezechiele:

«Vi purificherò»

dice il Signore al suo popolo. C'è di mezzo l'esilio, tragedia inenarrabile, eppure, ecco – vedete? - quel percorso che conduce infallibilmente il popolo e l'umanità intera e ogni cuore umano purificato a trovare «dimora» là dove finalmente la vita può esprimersi in pienezza: *Io sono la vite voi siete i tralci e il Padre è il vignaiolo*. E la vite – vedete? - viene lavorata con sapienza, con puntualità, con energia, con rigore ma, qui, la pagina che abbiamo sotto gli occhi, e val la pena di ridirla ancora una volta dopo aver letto il salmo 100, è pervasa da una intonazione festosa che poi nelle pagine seguenti, in questo stesso capitolo 15 come leggeremo domenica prossima, non la quinta ma la sesta di Pasqua, un'intonazione festosa che esplode in una vera e propria testimonianza di gioia:

Perché la mia gioia sia piena

e voi – ecco: salmo 100 – perché adesso il cuore umano trova «dimora». E trova «dimora» - vedete? - per il fatto che noi siamo tralci potati, lavorati, ritagliati per portare frutto in quanto apparteniamo alla vite. E questa appartenenza è sigillata dalla sua Pasqua di morte e di resurrezione. Noi apparteniamo a lui. E come è vero che il Padre si compiace del Figlio, «Gloria di Dio», ecco noi ci troviamo inseriti nella «dimora» di cui abbiamo bisogno per vivere in pienezza. E questo nostro ritorno alla pienezza della vita implica tutta una rieducazione, tutta una trasformazione, tutta una conversione del cuore umano purificato. È proprio vero – vedete? - che qui, nel nostro capitolo 15, si arriva al versetto 8 – il nostro brano, domenica prossima si conclude qui - :

In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

Qui finisce il brano di domenica prossima. Vedete?

... è glorificato il Padre mio: ...

è *glorificato lui*. Lui. Ed è a lui che noi siamo rivolti per ringraziarlo e per benedirlo, come il salmo 100 ci suggeriva. È *glorificato lui* perché i tralci portano frutto. Ma è in questo modo che porta frutto la vite. La vite porta frutto mediante i tralci. Il Figlio – vedete? - è, ormai, autore di quell'impresa per cui i tralci appartengono a lui. Per questo è morto ed è risorto. Per questo è passato. Per questo adesso se ne va. Per questo adesso è Figlio glorificato presso il Padre. E la gloria del Padre sta nel frutto che la vite produce mediante i tralci. E noi siamo dentro a questo travaglio. È la fatica del viaggio, diceva il salmo 100. ma siamo dentro a questa avventura che è tutta intrisa di gioia, è tutta infervorata dalla certezza di appartenere a quella festa per la quale noi possiamo sempre e dappertutto soltanto ringraziare, quale che sia la vicissitudine del momento: la potatura urgente e inevitabile necessaria e comunque benefica. Ringraziare. E così – vedete? - i discepoli sono condotti fino a portare quei frutti che glorificano Dio. Questo significa trovare «dimora»: cuore aperto. Trovare «dimora» nei luoghi e nei tempi della nostra condizione umana con tutte le variabili che concorrono a definire luoghi e tempi di questa nostra condizione umana. Perché ormai questa nostra condizione umana è dappertutto e sempre radicata nella comunione con

il Figlio di Dio che è a «dimora» nel grembo del Padre. Dappertutto e sempre – vedete? - noi siamo condotti a ringraziare, benedire, lodare, glorificare Dio, perché l'albero della vita è piantato nel giardino. E là dove l'albero della vita è, ormai, a dimora nel grembo del Padre, l'albero della vita è il centro del giardino e tutto nella creazione fa riferimento a lui e noi siamo i tralci che portano frutto. Opportunamente lavorati, come già sappiamo. Ma vedete come la connessione è intrinseca? Il legame è indissolubile? L'appartenenza a lui irrevocabile. Tutta la storia umana è la storia di questo progressivo avvicinamento, di questo approccio, di questo ingresso nella dimora, là dove già siamo attesi e desiderati, chiamati e invitati. Quella «dimora» a cui già noi facciamo riferimento e di cui noi già, per così dire, siamo abitanti in quanto il «respiro della gioia» ci sostiene e ci muove. E il nostro linguaggio filtrato, maturato, macinato, riedito in tanti modi, il nostro linguaggio tende in modo sempre più preciso e coerente a depositarsi nella testimonianza della gratitudine nel ringraziamento. Mentre l'albero della vita è piantato nel giardino, in noi abita la gioia che «canta» anche quando è muta:

Lodate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 4 maggio 2012